VERSO UNA ROTTURA NELLE TRATTATIVE SALARIALI?

La Confindustria sempre negativa

10.000 lire conquistate dai tramvieri napoletani
La C.G.I.L. protesta per i falsi dell'agenzia A.R.I.

Sono state riprese ieri le trattative tra la Confindustria, la CGIL, la CISL e la UIL sul problema del conglobamento dei salari nel settore dell'industria. I rappresentanti dei lavoratori hanno illustrato i documenti inviati nei giorni scorsi da ciascuna organizzazione alla Confindustria e contenenti le controproposte dei sindacati sui vari punti in discussione.

La Confindustria ha annunciato che rimetterà alle tre organizzazioni un ennesimo documento esponendo le proprie vedute sul conglobamento e sui cottimi. I rappresentanti delle tre organizzazioni si sono riservati di far conoscere la loro risposta. Tuttavia negli ambienti della CGIL si fa rilevare che le posizioni degli industriali sono ancora assai lontane dalle ragionevoli proposte avanzate dai lavoratori e si teme che l'atteggiamento intransigente della Confindustria possa portare ad un aggravamento della vertenza che dura da due anni.

Frattanto le lotte aziendali per gli aumenti registrano nuovi successi.

Mentre resta confermato per domenica e lunedì lo sciopero di 48 ore dei lavoratori dei servizi autofiltranviari di Roma, significativi successi salariali sono stati conseguiti dai dipendenti dell'azienda autofilotranviaria napoletana (ATAN) e delle funicolari del Vomero. Infatti, in seguito all'energica azione sindacale condotta nei giorni scorsi con un'imponente sciopero negli impianti fissi, ieri, dopo una riunione svoltasi tra la commissione interna e la direzione, è stato deciso che verranno corrisposte cinquemila lire per la gratifica pasquale, tremila lire in conto sulle competenze accessorie già concordate e duemila lire per la rivalutazione delle indennità maturate; ogni dipendente dell'ATAN otterrà così diecimila lire.

Nella giornata di ieri, la C.G.I.L. ha energicamente reagito alla provocazione dell'agenzia ARI, evidentemente ispirata dalla Confindustria per sabotare le trattative sul conglobamento. La segreteria confederale, in una lettera diretta al sen. prof. Alessandro Casati, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa, denuncia il fatto « immorale e lesivo dell'onorabilità del giornalismo italiano » e ricorda che l'agenzia clericale ha diramato in data di ieri il testo di una pretesa circolare che sarebbe stata emanata dalla Segreteria confederale e con la quale sarebbe stato proclamato uno sciopero generale nazionale, che avrebbe dovuto effettuarsi il 14 aprile prossimo. La stessa circolare, diramata dalla detta agenzia, forniva una serie di particolari relativi all'attuazione dello sciopero, particolari volti evidentemente a dare una parvenza di autenticità al documento.

« Ora, la notizia — prosegue la lettera — è completamente falsa. La CGIL non ha proclamato nessuno sciopero generale, nè parziale, nè per il 14 aprile nè per giorni precedenti o seguenti. *La circolare attribuita alla Segreteria della CGIL è stata inventata di sana pianta dalla prima all'ultima riga. Falso il testo, falso il numero di protocollo, falsi tutti i particolari* ».

La lettera prosegue chiedendo alla Federazione Nazionale della Stampa: 1) se sia lecito per una agenzia o per un giornale diffondere una notizia completamente falsa, senza prendere la precauzione elementare di chiedere agli organismi responsabili dell'Ente chiamato in causa, una conferma sia pure indiretta di una notizia così grave come quella di uno sciopero generale nazionale; 2) se sia compatibile con l'onore dei giornalisti italiani il fatto che la stessa agenzia, avuta notizia della netta smentita data dalla Segreteria della CGIL alla falsa informazione, persiste nel pretendere l'autenticità di un documento evidentemente e totalmente falso; 3) se sia compatibile con l'onore dei giornalisti italiani il contegno della stessa agenzia e di alcuni giornali i quali, invece di prendere atto della smentita della CGIL, sostengono che il preteso sciopero, mai proclamato, sarebbe « rientrato ».

MILANO — Tra la solidarietà e gli affettuosi incoraggiamenti della popolazione, sono arrivati a Milano, dopo aver compiuto oltre 300 km. in bicicletta, i lavoratori della Richard Ginori di Doccia. Oggi una delegazione sarà ricevuta dal consigliere delegato della società, al quale i lavoratori chiederanno che la gloriosa manifattura fiorentina continui a produrre

L'OMBRA DEI MONOPOLI AL PROCESSO SULLA FRODE VALUTARIA

La FIAT e la PIRELLI indicate tra i grossi incettatori di dollari

Tre milioni di dollari accreditati in banche straniere da un solo imputato - « Potevo avere tutte le licenze che volevo » - Citato un funzionario della Banca Commerciale

La tenace cortina che gli imputati nel processo sulle frodi valutarie mantengono caparbiamente distesa sui grossi nomi dei finanziatori ha già subito qualche lacerazione, facendo trapelare importanti barlumi.

E' opportuno, prima di passare alla cronaca dell'interessante udienza di ieri, riassumere brevemente i tempi più salienti del dibattimento.

Sino a questo momento sono venuti alla luce due elementi di particolare rilievo:

1) I 150 imputati, nella massima parte piccoli e medi operatori, poterono ottenere impunemente dal Ministero del Commercio estero, nei momenti più arroventati del conflitto coreano, migliaia di licenze di importazione per rilevanti quantità di merci mai giunte in Italia. Con le licenze, agevolmente ottenute, vennero in possesso di svariate centinaia di migliaia di dollari, sottratti allo Stato e trasferiti a privati, dando vita a uno dei traffici più colossali di questi tempi. E tutto questo è avvenuto senza che il governo, il Ministero competente, gli uffici e le Banche, direttamente interessati al movimento di valuta, avessero battuto ciglio, mentre già sono affiorate circostanze probanti circa la connivenza nel losco traffico di alcuni grossi istituti finanziari (prima fra tutti la Banca dell'Agricoltura), e circa la responsabilità politica degli ex titolari del MINCOMES Ivan Matteo Lombardo e Clerici, i quali abolirono alcune guarantigie, precedentemente tenute in vita nella prassi delle importazioni, a tutela delle eventuali frodi. Ed occorre notare che nessun addebito sarebbe stato contestato ai « cacciatori di valuta » (nonostante che il contenuto fraudolento delle operazioni fosse facilmente rilevabile tenuto anche conto della grottesca indicazione delle merci per le quali si inoltravano le domande: polvere d'uovo, crine di cavallo per decine di tonnellate e così via), se ad un certo punto uno dei trafficanti (per la cronaca Domenico Ciurleo) non avesse commesso un falso troppo smaccato. Da questo casuale episodio prese il via la lunga e laboriosa inchiesta giudiziaria che, si badi bene, non è ancora conclusa e prosegue tra i meandri dell'attuale processo con il proposito di giungere al vertice di questa clamorosa caccia al tesoro.

2) Quale fine faceva questa enorme massa di dollari incettata dagli operatori? Gli imputati dicono che per essi questo è un particolare irrilevante. Avevano l'incarico di incettare licenze di importazione, ottenere la valuta e passarla quindi a chi li aveva incaricati dell'operazione; la loro prestazione si esauriva qui. Sia vero, questo, o non sia vero, è cosa di importanza relativa, che si limita alla definizione delle responsabilità degli attuali imputati; ciò che veramente interessa è riuscire a sapere dove andavano a finire i dollari frodati allo Stato. La risposta a questa domanda chiarirebbe in modo determinante la grande portata dell'attuale vicenda giudiziaria. La valuta fu trasferita all'estero. Per conto di chi? Se verranno fuori i nomi dei grossi finanziatori si profileranno reati ben più gravi (di quelli sino a questo momento contestati ai « cacciatori di valuta ») e che si riassumono nell'esportazione di capitali. Come dicevamo all'inizio, è già affiorato qualche barlume sul retroscena delle operazioni, grazie soprattutto ai serrati rilievi del Pubblico Ministero.

L'udienza di ieri

Ieri nel corso dell'udienza dominava ancora nell'aula la impressione suscitata dalla lettura del memoriale scritto dall'imputato Rodolfo Servi. In esso si affermava categoricamente che all'incetta di dollari non potevano essere rimasti estranei i grandi monopoli, tra i quali si indicavano la FIAT e la PIRELLI; l'imputato stesso dichiarava però di non essere in grado di fornire le prove di questa affermazione. All'inizio dell'udienza, un altro imputato, il quale non ha voluto fare il suo nome, ha confidato a un giornalista che milioni di dollari sono stati trasferiti in America per conto di altre grosse società, allo scopo di impiantare stabilimenti industriali in quel Paese. In questo senso si è orientata ieri l'azione del P. M.

Alle nove nessun imputato è presente in aula e il Tribunale deve ripiegare sulla lettura della perizia d'ufficio del dottor Pedemonte. Il lungo documento è di grande interesse. Rifacendo il lungo itinerario del crimine, la perizia sottolinea efficacemente come ai « cacciatori di valuta » fosse stata data via libera, specie per quel che concerne Ciurleo, che riuscì a procacciare milioni di dollari. Per conto di chi? Egli si è limitato ad indicare un solo finanziatore, il conte Armenise, ma si hanno fondati motivi per ritenere che sui nomi di altri grossi finanziatori l'imputato abbia mantenuto il silenzio, sentendosi forse singolarmente vincolato a una specie di « segreto professionale »

Gli imputati cominciano poi a giungere e si procede così alle deposizioni. Per primo depone il dottor Vittorio Rossomando. Dalla sua deposizione non emerge nulla di molto importante: l'imputato si protesta innocente e il P. M. incalza chiedendo la citazione di un funzionario della Banca Commerciale che potrà chiarire circostanze interessanti. La richiesta è accolta.

Nuove rivelazioni

Viene quindi alla pedana Francesco Goddini. La sua deposizione porterà altri elementi di rilievo per quel che concerne la gestione di fondo del processo e cioè l'esportazione di capitali.

GODDINI: Cominciai a lavorare per la STIMPEX di Trieste e la SCAMES di Milano. Il mio còmpito era quello di incettare licenze e accreditare dollari in banche straniere per conto del mio finanziatore Davide Sasson (imputato anche egli in questo processo).

PRESIDENTE: Solo per incarico di lui?

GODDINI: Sissignore. Operavo con la Banca di San Paolo di Torino, quindi con la Banca d'Italia di Trieste e infine con la Banca Commerciale. Come ho detto, incettavo licenze su vasta scala, di cui esisteva un grande traffico a Torino, a Genova, a Milano, a Roma, a Trieste. Venuto in possesso dei dollari, Sasson mi indicava presso quali Banche straniere accreditarli. Ho incettato migliaia di licenze per affari che sfiorano i tre milioni di dollari. Se Sasson mi avesse dato maggiori finanziamenti sarei riuscito ad ottenere altre centinaia di licenze e dilatare gli affari a mio piacimento.

UNA VOCE DEL PUBBLICO: Contava più del Presidente della Repubblica!

P. M.: Come si svolgeva il traffico di licenze?

GODDINI: Chi pagava meglio se le aggiudicava. Un vero e proprio regime di concorrenza (Non si dimentichi che il possesso della licenza di importazione serviva ad ottenere i dollari corrispondenti al valore della merce che si diceva di volere importare).

Siamo alle ultime battute. Con grande spavalderia, l'imputato continua ad illustrare la sua attività sinchè non dà lo spunto al P. M. per un'interruzione che riassume lo spirito dell'udienza di ieri, indicando nell'esportazione di capitali l'aspetto più rilevante dell'attuale vicenda giudiziaria.

GODDINI: E poi non comprendo perchè si debba gridare allo scandalo. In un modo o nell'altro questa valuta rientrava in Italia, sotto forma di altre merci che non quelle indicate nelle licenze (si riferisce alle materie prime che si presume siano state importate da grossi gruppi industriali con l'utilizzazione di una parte della valuta incettata dagli operatori).

P. M.: Sinora abbiamo solo la prova che i dollari sono usciti dal nostro Paese e non sappiamo se a questo esodo sia corrisposto l'ingresso in Italia di prodotti essenziali!

L'udienza è stata rinviata ad oggi.

Approvata la legge sulle retribuzioni nelle festività

Gli onli Di Vittorio, Venegoni, Maglietta, Zaccagnini e Reposs dell'XI Commissione della Camera — Lavoro e Previdenza Sociale — esaminati i disegni di legge n 45 (Longo, Pertini ed altri), relativi alla Assistenza sanitaria ai coltivatori diretti, hanno invitato il governo a presentare al più presto al Parlamento un disegno di legge che estenda a tutti gli artigiani d'Italia l'assicurazione obbligatoria per l'assistenza sanitaria completa - medica, farmaceutica, ospedaliera

Si apprende inoltre che è stata approvata recentemente, dal Senato e dalla Camera dei deputati, la nuova legge sulle festività, di iniziativa dei sen. Bitossi, Massini e Mancinelli, che modifica ed integra le norme della legge 27 maggio 1949, n. 260

L'art. 1 della legge stabilisce che la retribuzione da corrispondere ai lavoratori per le festività deve essere ragguagliata ad un sesto dell'orario settimanale contrattuale, o, in mancanza di contratto, di quello di legge, e non già ad un sesto dell'orario settimanale effettivamente prestato dal lavoratore. L'art. 2 prevede che il trattamento per le festività spetta per intero anche ai lavoratori assenti per infortunio, malattia, gravidanza, ferie, permesso ed in caso di riduzione o sospensione dal lavoro, di coincidenza della festività con la domenica, ecc.

L'art. 3 estende il trattamento delle festività nazionali a tutte le ricorrenze festive, escluse le domeniche. E' da notare che i soli lavoratori dell'industria avevano diritto finora al pagamento della retribuzione anche per tali festività infrasettimanali.

LA SEDUTA DI IERI AL SENATO

Approvato dalla maggioranza il bilancio della M. mercantile

Il generico discorso del ministro Tamboni - Annunciato un progetto di legge per i cantieri navali

Democristiani, satelliti, missini e monarchici hanno bocciato ieri al Senato la proposta avanzata dal compagno Sereni perchè il governo rispondesse in serata ad una interpellanza presentata dalla sinistra sull'uso della bomba H.

A dopo le vacanze di Pasqua, è stata rinviata anche la risposta di Piccioni ad una interpellanza presentata dalla Opposizione sul noto discorso pronunciato in America dalla signora Luce e pubblicato in Italia da un settimanale a rotocalco.

I lavori dell'assemblea, quindi, sono proseguiti con lo svolgimento e la conclusione del dibattito sul bilancio preventivo della marina mercantile.

Prima della replica del ministro Tambroni, hanno preso la parola, il socialista PETTI, il monarchico FIORENTINO, i compagni ASARO e RAVAGNAN che hanno in particolare illustrato le condizioni dei pescatori e dei marinai, lo indipendente di sinistra CERABONA ed il relatore onorevole VACCARO (d.c.).

Il ministro TAMBRONI, a conclusione del dibattito, in un vago e generico discorso, ha praticamente riconfermato che il governo continuerà la sua disastrosa politica marinara. Unico elemento degno di attenzione è stato l'annuncio di un prossimo decreto legge in favore dei cantieri navali. Esso prevederà la concessione di sgravi fiscali, il rimborso dei dazi e degli altri oneri doganali per le materie prime, la concessione di un contributo integrativo che dovrà ovviare a quei fattori che contribuiscono allo accrescimento dei costi di costruzione. Particolari misure governative verranno predisposte anche per gli armatori privati. Il bilancio quindi è stato approvato a maggioranza con il voto contrario delle sinistre.

L'esecutivo dell'Alleanza internazionale cooperative

FIRENZE, 9. — Sotto la presidenza di sir Harry Gill, hanno avuto inizio nella palazzina della « Meridiana » i lavori del comitato esecutivo dell'Alleanza Internazionale Cooperative che ha sede a Londra. Erano presenti i membri del comitato che appartengono ai seguenti paesi. Belgio, Germania occidentale, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Danimarca, Scozia, Svezia, Svizzera e URSS.

Il dott Malfettani, per la Confederazione nazionale delle Cooperative e l'on. Cerreti, per la Lega nazionale delle Cooperative, hanno espresso ai componenti l'esecutivo il cordiale benvenuto dei cooperatori italiani.

I lavori del comitato hanno lo scopo di preparare gli argomenti che saranno discussi dal Comitato centrale dell'Alleanza Internazionale Cooperative, che si riunirà domenica e lunedì prossimi, sempre a Firenze.

Assemblee in tutte le città contro la CED e la bomba H

Una mozione di 12 mila tranvieri milanesi recata al Consolato americano

« L'atroce esperienza di Bikini mostra che gli Stati Uniti non indietreggiano davanti a nulla pur di riuscire a diffondere un senso di orrore per la loro strategia. La ultima speranza che resta, è che si riesca ad ottenere dall'opinione pubblica non partigiana una tale reazione alla minaccia, da obbligare il nostro Governo ad agire ».

Con queste parole il senatore Arturo Labriola ha aperto i lavori di una grande assemblea della pace tenuta a Napoli.

Assemblee analoghe si sono tenute a Mantova, a Udine, a Roma e in diecine di altre località.

A Torino è stata indetta per domani 11 una giornata contro la C.E.D. e le armi atomiche, giornata che comprende sei grandi manifestazioni nei rioni più importanti e conferenze nei principali centri della provincia.

A Milano l'ondata popolare che chiede il bando delle armi di sterminio ha assunto proporzioni senza precedenti. Nei mercati, nei caffè la popolazione manifesta apertamente dando vita a piccoli comizi volanti, diffondendo volantini, facendo scritte improvvisate ecc. Nei rioni e nelle fabbriche i comitati della pace hanno indetto centinaia di riunioni ed assemblee ottenendo il consenso generale. A testimoniare la generale sollevazione contro gli strumenti di morte, i segretari delle trenta commissioni interne dell'azienda tranviaria, raccogliendo l'invito dei partigiani della pace, a nome dei 12.000 tranvieri milanesi, hanno recapitato in delegazione, al Consolato americano, una mozione di protesta sottoscritta dai dirigenti della CGIL, della CISL, dell'UIL. La mozione chiede, tra l'altro, l'incontro dei 5 Grandi per un accordo di pace, per il bando delle armi di sterminio.

CHI MANOVRA NELL'OMBRA LA « TESTIMONE SMEMORATA » ?

Drammatico confronto al "Palazzaccio„ fra Adriana Bisaccia e un giornalista

Un bimbo rapito e torbidi episodi di sadismo — La Caglio cambia convento

Ugo Montagna ricevuto al Viminale dall'on. De Caro

Domattina, alle ore 7,20, sarà trascorso un anno esatto dal momento in cui un giovanissimo manovale rinvenne, nelle acque di Tor Vaianica, il corpo di Wilma Montesi, che l'onda, ormai placata dopo una notte di tempesta, spingeva dolcemente verso la riva. E, mentre il pubblico, giustamente inquieto ed insoddisfatto, volge la mente alla malinconica striscia di sabbia bagnata dal Tirreno, dove il più clamoroso e aggrovigliato « affare » politico-giudiziario del dopoguerra ebbe inizio, fatti sconcertanti continuano a verificarsi: fatti che, in verità, sembrano piuttosto destinati a intorbidare le acque, già fin troppo limacciose, anzichè a schiarirle.

Ieri, il dr. Sepe, presidente della sezione istruttoria della Corte d'Appello, che conduce l'« istruzione formale » sulla morte di Wilma Montesi, è stato costretto ad affrontare quello che chiameremo il « problema Bisaccia ».

Il problema era diventato indilazionabile, dopo la pubblicazione, da parte del *Secolo*, di alcune « rivelazioni » che la giovane avellinese avrebbe fatto, in più occasioni, ad alcuni redattori del quotidiano missino..

Alle 17,15 circa — il Palazzo di Giustizia era quasi deserto — la Bisaccia è giunta davanti all'ufficio del dottor Sepe. Era pallidissima e il suo sguardo aveva qualcosa di inquietante. Tuttavia, la giovane donna era vestita con cura e si sforzava di mantenere una calma dignitosa. Dopo due ore e tre quarti, è giunto il capocronista del *Secolo*, Sandro Osmani, al quale la Bisaccia avrebbe fatto, all'alba del 27 aprile le dichiarazioni che abbiamo succintamente riferito. L'Osmani è stato anche lui interrogato, ma più brevemente, dal dr. Sepe, mentre la ragazza veniva fatta sostare in una stanza attigua. Quindi, fra il giornalista e la « testimone muta », si è svolto un confronto, che si è protratto per due ore, fin quasi alle 22. Dall'ufficio del dottor Sepe, la Bisaccia è uscita in uno stato di grande agitazione. Interrogata da alcuni cronisti, si è rifiutata di fare dichiarazioni.

Che giudizio dare di queste tardive ramificazioni dell'« affare » Montesi? Si rimane dubbiosi e perplessi, di fronte a certi colpi di scena che avvengono proprio nel momento in cui sarebbe desiderabile che la vicenda si avviasse verso il suo naturale scioglimento. Certo, non si esce dal dilemma: o le dichiarazioni fatte da Adriana Bisaccia al *Secolo* (dando per scontata la buona fede del giornale missino) corrispondono pienamente, o in parte, a verità; oppure Adriana mentisce.

Se ha detto la verità, c'è da chiedersi perchè si è decisa a farlo soltanto ora, e nelle forme strane, semiclandestine, romanzesche, che ha voluto adottare; e, soprattutto, c'è da chiedersi come mai nessuna, delle tante « autorità inquirenti », aveva mai saputo nulla, fino a ieri, di fatti così gravi e clamorosi.

Se, invece, Adriana Bisaccia mentisce, l'opinione pubblica ha il diritto di avanzare il sospetto che qualcuno manovri, nell'ombra, la « testimone smemorata », allo scopo di disorientare i cittadini, di fuorviare la magistratura, di rendere ancor più aggrovigliato un caso in sè già tanto difficile; in una parola: allo scopo di pescare nel torbido.

E vediamo ora quali sono le nuove « rivelazioni » che, apparse ieri mattina sul *Secolo*, hanno indotto il dr. Sepe a convocare nel suo ufficio Adriana Bisaccia e Sandro Osmani per metterli a confronto.

Sotto il vistoso titolo a cinque colonne in prima pagina: « L'alibi di Piero Piccioni demolito dalla Bisaccia», *Il Secolo* narra quanto la « testimone smemorata » ebbe a dire, dalle 2,30 alle 5,30 antimeridiane del 27 marzo.

Alle 2,30 circa, il capocronista del *Secolo*, Sandro Osmani, ed Adriana Bisaccia si incontrarono in una birreria. La ragazza chiese di essere portata ad Ostia, in un punto « dove si vedesse il mare ». Partirono sulla « Topolino » del giornalista. Giunti sulla riva del mare, la ragazza chiese: «Può escludere che, quando Wilma Montesi morì, erano presenti Montagna, Giorgio Tupini e Piero Piccioni? ».

« Escludo i primi due — rispose l'Osmani. Non se n'è mai parlato ».

« E il terzo? ».

« Perchè le interessa tanto? ».

« Devo saperlo. Darei qualunque cosa per saperlo! ».

« Non è la sola che vuol saperlo ».

« Ma per me è diverso. Io devo saperlo. Devo. Capisce? ».

« Ma perchè? ».

La Bisaccia non rispose subito. Anzi l'Osmani, spazientito, le propose di andare a confessarsi da un certo monsignor Monaldi. Lei parve accettare, poi cambiò idea. Infine, come se avesse preso una grande decisione, cominciò a parlare e, secondo quanto afferma *Il Secolo*, pronunciò la frase seguente: « Piero Piccioni era il mio amante. Se quel giorno io fossi andata con lui, come mi aveva chiesto, egli non sarebbe andato con la Montesi! ».

Seguì un concitato dialogo: « Quale giorno? ». « Il 9 aprile ». « E perchè non andò con lui come voleva? ». « Ero ancora a letto per le botte che mi aveva dato 10 giorni prima ». « Dunque, alla fine di marzo Piero Piccioni la picchiò? ». « Mi picchiava sempre. E' un sadico. Ogni nostro incontro era seguito da alcuni giorni di letto con febbre! ». « Ma lei perchè lo frequentava? ». « Perchè voglio che mi ridia mio figlio! ».

Il giornalista — continua *Il Secolo* — chiese alla Bisaccia perchè si fosse decisa a dire delle cose così gravi. « Perchè — fu la risposta — non ce la faccio più a tacere ».

Poi l'organo del MSI attribuisce alla ragazza la seguente dichiarazione: « Oggi è il 27 marzo. Esattamente un anno fa Giampiero mi invitò ad uno dei soliti convegni. Non so se lo amassi ancora, dopo quello che mi aveva fatto, non so se lo amo tutt'oggi. So che andai soprattutto perchè voglio che mi ridia mio figlio. E' un figlio che abbiamo avuto tempo fa e che mi fu tolto. Mi hanno detto che è morto, ma io so che non è vero. E' vivo e voglio riaverlo. Perciò andai all'appuntamento il 27 marzo. L'incontro fu come tutti i nostri incontri, sadismo. Quel pomeriggio presi tante e tante botte che rimasi priva di sensi. Frustate, il capo sbattuto con violenza contro il muro, cose che solo le donne che sono state con Piero Piccioni possono comprendere e descrivere. Alla fine l'autista e un altro individuo mi riaccompagnarono alla pensione di via Firenze dove abitavo. Avevo la febbre. Mi misero a letto e stetti male per circa 10 giorni. Piero non mi ama più da tempo. Mi ha detto che sono diventata brutta e malata. E' vero, ho un'annessite, ma sono stati gli aborti che egli mi ha costretta a procurarmi e le bastonate che mi hanno ridotto così. Io speravo però che si sarebbe deciso una buona volta a ridarmi mio figlio. Poi lo avrei lasciato in pace».

"Ero stordita, abulica„

« Il 9 aprile, la mattina — avrebbe continuato a dire, secondo *Il Secolo*, Adriana Bisaccia — Piero mi telefonò chiedendo di vedermi. Ero ancora malandata. Gli dissi di no. Insistette. Disse che era assolutamente necessario vederci. Mi disse che avremmo dovuto partire insieme e stare fuori città per qualche giorno. Rifiutai. Il 12 era il compleanno di mia madre e vado sempre a passare le ricorrenze con lei a Prata. Glielo dissi. Mi scongiurò di andare con lui. Sembrava agitato, ma sul momento non ci feci troppo caso. Ero stordita, abulica, Giampiero insistette ancora, minacciò, quindi dovette rassegnarsi. Io partii per Prata, senza pensare più alla telefonata e non ritornai a Roma che alla fine di aprile. Al paese mi giunse la notizia della morte della Montesi, ma non vi feci troppo caso. Fu solo nel viaggio di ritorno, in treno, che udii alcuni passeggeri discutere sul caso della morte della ragazza, trovata a Tor Vaianica. Qualcuno fece il nome di Piero Piccioni come uno dei responsabili. Da quel giorno non ho avuto più pace ».

Fin qui le dichiarazioni che *Il Secolo* attribuisce ad Adriana Bisaccia. Alle quali, è opportuno far seguire un richiamo al fatto, invero sbalorditivo, che, fino al momento in cui scriviamo, nè *la Bisaccia, nè Piero Piccioni hanno reagito in alcun modo*, contribuendo, con il loro inspiegabile silenzio, ad accrescere la perplessità, già così grande, dell'opinione pubblica.

Accanto ad Adriana Bisaccia, anche la Caglio è tornata a far parlare di sè, sia pure per ragioni nient'affatto sensazionali. La giovane milanese ha lasciato il convento delle suore della Redenzione, in via della Pineta Sacchetti 255, e si è trasferita in un nuovo domicilio, per ora sconosciuto. Il trasferimento è avvenuto in forme un po' misteriose. Alle ore 15 dell'altro ieri, la ragazza è uscita senza salutare nessuno e, da quel momento, nulla ha fatto più sapere di sè. Un legale della giovane milanese ha dichiarato che la misura è stata presa « per evitare che la Caglio fosse oggetto della curiosità del pubblico e dei giornalisti », anche se la spiegazione convince poco, dal momento che la Caglio, nelle scorse settimane, si è fatta più volte, e liberamente fotografare dagli inviati di alcuni settimanali

Intanto, nuovi intorturi rendono amara l'esistenza del « marchese » Ugo Montagna. Il settimanale satirico-politico romano *Cantachiaro* ha pubblicato ieri un articolo in cui sostiene che «il decreto che attribuisce un marchesato ad Ugo Montagna è un falso e che la firma dell'ex re è apocrifa ». *Cantachiaro* afferma di avere le prove di quanto scrive e pone al « re di Capocotta » una domanda: « E, adesso, perchè non ci racconta la storia del falso marchesato e non pone la giustizia sulla traccia dei falsari che compilarono il decreto e lo completarono con la firma falsa di Umberto di Savoia?».

La reazione di Ugo Montagna è stata aspra e sprezzante. Ieri sera, il « marchese » si è recato alla sala stampa ed ha consegnato al corrispondente della « Tribuna del Mezzogiorno », affinchè la diramasse a tutti i quotidiani d'Italia, la seguente dichiarazione, redatta in termini di inusitata violenza verbale, che riportiamo per puro dovere di cronaca:

« Della mia vita e del mio nome rispondo solo ai giudici del mio Paese e non ai biechi diffamatori che impudentemente tentano di ingiuriarmi. Il loro fango ricadrà sulle loro sporche persone. Quanto alleditore di " Cantachiaro " e di " Momento Sera " tutti gli italiani sapranno il perchè dei suoi attacchi alla mia persona e ne saranno edificati. Sino a che la istruttoria dei procedimenti in corso non sarà esaurita io non raccoglierò — se non attraverso appropriate reazioni giudiziarie — le provocazioni dei diffamatori del tipo di Realino Carboni, i cui precedenti giudiziari non sono ignoti alle cronache penali italiane ».

(Merita di essere ricordato che la « Tribuna del Mezzogiorno » è diretta dall'onorevole Bellavista, legale del Montagna. Il giornale, poi, è dell'on. Martino, ministro della Pubblica Istruzione, e cioè collega, di governo e di partito, del « moralizzatore » liberale on. De Caro).

Infine ecco l'attività « minore del Palazzo di Giustizia: il dr. Sepe, ha dedicato buona parte della mattinata di ieri all'esame di una pianta della zona di Tor Vaianica e di una mappa catastale di Capocotta, che un esperto gli ha mostrato e illustrato. In seguito, il dott. Sepe ha ricevuto un sacerdote.

Montagna ricevuto al Viminale da De Caro

Solo ieri si è appreso che l'altro ieri sera Ugo Montagna si è recato al Viminale, dove è stato ricevuto dall'on. De Caro, il « moralizzatore » governativo. Non si sa esattamente di che cosa i due abbiano discusso, ma sembra che, fra l'altro, il « marchese » abbia avuto il coraggio di protestare contro il rapporto del colonnello Pompei, che lo definiva spia dell'OVRA, agente dei tedeschi, lenone, ecc. Secondo voci che ieri circolavano a Roma, l'inchiesta « amministrativa » dell'onorevole De Caro volgerebbe ormai al termine.

INIZIATO IL PROCESSO A CATANZARO

Il P.M. chiede 16 anni di carcere per gli attentatori di Li Causi

La difesa tenta di sostenere che la mafia è un partito politico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CATANZARO, 9. — Ancora una volta alle Assise di Catanzaro è alla sbarra la mafia siciliana. Si tratta della famigerata cricca di Villalba, capeggiata da don Calogero Vizzini che come è noto il 16 settembre del '44 attentò, con bombe e colpi di pistola alla vita di Girolamo Li Causi, ferendo il nostro compagno e 12 persone.

Avvocati, giornalisti e numeroso pubblico affollano la aula della Corte d'Assise di Catanzaro. La cricca di don Calò conta nella fama dei suoi difensori che siedono sui banchi di prima fila: l'on. Girolamo Bellavista il cui nome è divenuto in questi giorni più largamente noto quale avvocato di Montagna negli scandali di Capocotta, l'on. Casalinuovi, l'avv. Vincenzo Vizzini. Di fronte a questo schieramento, chiamati dagli onli Li Causi e Pantaleone, costituitisi Parte Civile, sono uomini che rappresentano degnamente la democrazia italiana in lotta per il progresso: l'on. Mario Berlinguer, l'avv. Luigi Gullo, l'avv. Antonino Sorgi del foro di Palermo, lo avv. Giuseppe Seta, del foro di Catanzaro.

La prima sorpresa si verifica quando si nota fra gli imputati l'assenza di don Calò, che sarà così giudicato in contumacia.

I fatti ormai noti sono raccontati brevemente dal Presidente: più complicate sono le vicende processuali: e cioè il ricorso del P.M. e della P.C. contro la sentenza di Cosenza che, venuta a 5 anni di distanza dal delitto, riconosceva le responsabilità degli imputati, ma li condannava per violenza privata e per lesioni gravi anzichè per « strage ». In seguito la Corte Suprema rinviava a giudizio per « strage » gli imputati alla Corte di Catanzaro, ma gli imputati facevano ricorso nel novembre del 1952 per un preteso errore materiale nella sentenza della Cassazione. Finalmente la Cassazione, giudicando non pertinenti i motivi di ricorso addotti dalla difesa, rinviava gli imputati alle Assise di secondo grado di Catanzaro dove oggi si trovano per rispondere del delitto di « pericolo di strage ».

Esaurita la relazione di questa vicenda, il presidente ha aggiunto alcune parole che ben presto dovevano rivelarsi stranamente coincidenti con il piano che i difensori di don Calò avevano predisposto: il Presidente infatti ha invitato le parti a « illuminare la Corte » sulla possibilità di definire « politica » la strage di Villalba, ciò che comporterebbe l'applicazione a favore degli imputati del condono previsto dal decreto di amnistia e indulto del dicembre scorso.

Ben presto il piano della difesa appare chiaro con la presentazione di giornali e lettere che intenderebbero provare l'attività politica di alcuni degli imputati. Il P.M. e la parte civile si oppongono a questa presentazione, dichiarando subito che la Cassazione ha già posto dei limiti a una nuova configurazione del delitto che non può essere giudicato altrimenti che per strage. Dopo un ripiegamento dell'avv. Bellavista che dice di attribuire a quei documenti anche la funzione di determinare il grado di responsabilità dei singoli imputati, una parte dei documenti viene accettata.

Tra l'attenzione generale, prende la parola l'avv. on. Mario Berlinguer che fissa in maniera lineare i limiti del processo, chiaramente definiti dalla Cassazione, e che la difesa non può scardinare tirando in ballo i motivi politici già espressamente negati prima a Cosenza, poi dalla Corte Suprema. E ricorda come, dinanzi a questo tentativo di configurare politicamente la azione dei mafiosi, sia insorto con violenza il Procuratore generale della Corte Suprema, S. E. Lo Schiavo (autore del libro da cui fu tratto il famoso film « In nome della legge ») proclamando, in difesa dell'onore della Sicilia, che sarebbe stato un insulto alla giustizia dare alla mafia la patente di partito politico e riconoscergli il diritto di cittadinanza tra le forze democratiche della nazione! Riconoscere la natura politica delle forze che hanno compiuto questo delitto sarebbe riconoscerlo anche a quelle bieche forze che commisero l'orribile strage di Portella. Esistono certamente motivi politici nella strenua lotta intrapresa da Li Causi in Sicilia contro la mafia, nella coraggiosa azione di Pantaleone contro la cricca di Villalba, ma i vili aggressori e don Calò agirono per bassi motivi, per volgari interessi.

Sostanzialmente analoga la posizione del P.M., dott. Giuseppe Battisti, che in un'arringa serena e precisa sostiene che non si può valicare il limite stabilito dalla Cassazione: la Corte d'Assise d'appello di Catanzaro non può non conformarsi alla sentenza della Cassazione, non può fare altro che applicare le pene per il delitto di strage, chiaramente identificabile nella potenza distruttiva delle armi usate, dal modo come furono esplosi i colpi e dalla volontà di uccidere.

Per questi motivi il P.M. ha chiesto 16 anni per tutti gli imputati.

FRANCO GRASSO